
Conoscere la Resistenza

Testi e Studi/Prospettive 114

M. BEGOZZI C. BERMANI D. BIGAZZI
L. BORGOMANERI F. FORTINI C. PAVONE A. PEREGALLI
G. RONDOLINO G. VERMICELLI

CONOSCERE LA RESISTENZA

A cura del
Laboratorio di ricerca storica
"L'eccezione e la regola"



EDIZIONI



UNICOPLI

Per disperdere i fumi della retorica e quelli del disprezzo che si addensano sulla Resistenza (e non solo attorno al 25 aprile) pubblico un saggio importante dello storico Claudio Pavone, raccolto in questo libro del 1994 forse oggi introvabile. Chi vuole riflettere, legga queste pagine.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE E LE TRE GUERRE

di *Claudio Pavone*

Si può fare una constatazione di partenza: c'è una specie di massimo divario tra il gran parlare in forma ufficiale, mitica, agiografica e alla fin fine noiosa, della Resistenza e la scarsa conoscenza effettiva che se ne ha. Questa scarsa conoscenza, se non viene colmata nella scuola e nell'università, dà spazio a presunte "rivelazioni" di tipo scandalistico, alimentate dai mass media, spesso con il desiderio di farne solo delle provocazioni politiche di mediocre profilo. Per questo ogni iniziativa che cerchi di trattare la Resistenza con rispetto, col rispetto che si deve ai grandi eventi storici, è culturalmente e socialmente significativa.

I francesi per il bicentenario della Rivoluzione si sono impegnati al massimo, si sono ancora azzuffati — senza far ricorso alle armi — sull'interpretazione da dare alla loro rivoluzione e hanno considerato che fosse del tutto normale parlarne in un momento di crisi della società e della sua costituzione politica, riandando dunque alle origini.

Della Resistenza è stato detto e ripetuto che è la tavola di fondazione della Repubblica, nata appunto dalla Resistenza. In un momento in cui la Repubblica, le istituzioni democratiche, la stessa convivenza civile scricchiolano in modo così palese, è ovvio che si vada a riesaminare il loro momento originario. Dico questo non per indulgere a uno scandalismo tipo "triangolo della morte" ma proprio perché è del tutto giustificato in questi momenti andare innanzi tutto a vedere cosa sia avvenuto e deprecare, per l'ennesima volta, il fatto che lo svolgimento dei programmi di liceo si arresti, il più delle volte, a Vittorio Veneto, e bene che vada alla fine del fascismo. Questo vuoto, se non ci sono altre fonti di informazione più controllate e rigorose, non ci si può meravigliare se viene riempito per altre meno limpide strade.

Non potendosi ovviamente colmare in breve tempo una lacuna che potrebbe essere riempita solo da un corso di storia del fascismo, della Resistenza e della Repubblica, mi limiterò a dare poche indicazioni molto scarse.

Riguardo al titolo e alla locuzione "Le tre guerre", cominciamo a individuare l'inizio del periodo cronologico per il quale questa espressione ha senso: l'8 settembre 1943, data dell'armistizio con gli anglo-americani stipulato dal governo Badoglio. I tedeschi occuparono allora l'Italia a nord di Salerno, gli alleati sbarcarono a Salerno e in breve tempo occuparono Napoli e tutta l'Italia meridionale. L'Italia si trovò spaccata in due: mentre

nel Sud si ricostituiva il governo del re, prima a Brindisi poi a Salerno, nel Nord si ricostituiva il governo fascista col nome di Repubblica sociale italiana (Repubblica di Salò, e “repubblichini” furono per diletto chiamati i neofascisti).

La Repubblica sociale non sarebbe mai nata senza l'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale. Questo è tuttavia un primo fatto che si presta a una considerazione problematica. Sarebbe infatti sbagliato considerare i fascisti della Repubblica sociale solo delle marionette nelle mani dei nazisti. Quando si trovano alcune migliaia di marionette è già un problema sapere come si siano trovate. Per di più i fascisti avevano qualcosa di specifico da rivendicare in quel momento, ma su questo tornerò a proposito del tema della guerra civile.

Questo ciclo di eventi finisce col 25 aprile 1945, data dell'insurrezione di Milano, che non vale nello stesso modo per tutta l'Italia settentrionale, perché vi sono per lo meno una settimana o una decina di giorni di trapasso. Assumere una data simbolo era comunque necessario per dar vita a una festa nazionale e alimentare in conseguenza l'idea di una repubblica nata dalla Resistenza. In realtà la fine della guerra in Italia oscilla lungo un arco di vari giorni. In questi ultimi tempi di processi o tentati processi a partigiani, è utile ricordarlo: mi dicevano degli amici di Bergamo, per esempio, che la fucilazione di alcuni militi della divisione fascista “Tagliamento” — che era stata una delle più malfamate come ferocia repressiva — avvenuta il 26 aprile, subì l'affronto di essere considerata un delitto comune perché, si diceva, la guerra era finita il giorno prima. La cosa, dicevano gli amici dell'Istituto storico della Resistenza di Bergamo, era sembrata così grottesca che poi anche chi aveva provato a proporla non aveva insistito. Questo sciacquo di date è dunque importante per collocare nel loro contesto le violenze che indubbiamente continuarono ad avvenire dopo il 25 aprile.

La dizione ufficiale di “Resistenza” deriva da una parola d'origine francese, poi diffusasi in tutta Europa e recepita anche in Italia. In realtà la si trova anche nei documenti e nei giornalotti clandestini; ma si affermò solo a cose fatte. Si può capire l'origine francese. La Francia aveva combattuto contro la Germania nazista ed era stata sconfitta, e quindi per i Francesi che non diventarono collaborazionisti, che non si acquietarono nell'obbedienza al governo di Vichy del maresciallo Pétain, l'idea di “resistere” copriva una vasta gamma di atteggiamenti: non mollare, non dargliela vinta e pensare che prima o poi le sorti della guerra avrebbero potuto essere, come poi furono, ribaltate. Il generale De Gaulle disse: “la Francia ha perso una battaglia, non la guerra”. Ecco allora che per colmare il distacco tra la perdita di una battaglia e la vittoria nella guerra occorreva resistere e non farsi travolgere.

In Italia, che aveva avuto il fascismo al potere per venti anni e aveva fatto la guerra al fianco della Germania nazista, prevalse il termine di “guerra di Liberazione nazionale”. L'Istituto nazionale che ha sede a Milano in piazza Duomo si chiama appunto “Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia”, e questa dizione è diventata quella più corrente e ufficiale.

Io credo che non sia di per sé una dizione sbagliata, ma solo una dizione alquanto generica, che non coglie bene tutte le differenze fatte non solo di sfumature, ma anche di

sostanza, che esistevano all'interno del movimento di liberazione. Se noi poi pensiamo che questo termine "movimento di liberazione" è stato assunto in un senso molto più forte dal punto di vista politico dai movimenti di liberazione anti colonialisti del Terzo mondo (cominciando dal Vietnam), vediamo che le espressioni possono cambiare senso attraverso gli anni, secondo come le si usa. E in Italia l'espressione è venuta assumendo un significato di unitarismo un po' a buon mercato, in cui tutti sono d'accordo e non si capisce per di più bene contro chi la lotta è stata fatta e non solo con le armi.

La cosa si potrebbe porre molto semplicemente in questo modo: liberazione da chi, da che cosa? Perché tutti possono aspirare a liberarsi, ma poi in sede di esame di un evento storico che coinvolge grandi masse di persone bisogna porsi la domanda: chi voleva liberarsi, da chi e da che cosa? Allora si vede subito che si deve spezzettare il quadro e si può così arrivare alla formula, che certo come tutte le formule è schematica e approssimativa, delle "tre guerre", che compare nel titolo di questa riunione.

Quali sono queste tre guerre? Partiamo da quella più ovvia e arriviamo a quella con maggiore e più controverso significato politico-sociale, tenendo sempre presente che le tre guerre si intrecciano in vario modo.

La prima guerra la possiamo chiamare una "guerra patriottica". In essa la figura del nemico principale era il tedesco invasore e l'obiettivo essenziale che si voleva raggiungere consisteva nella liberazione del territorio nazionale da una dominazione straniera. Obiettivo nobile, anche se talvolta chi interpretava la Resistenza come una guerra di liberazione nazionale esclusivamente in questo senso tradizionale, finiva col rimettere in circolazione un'antica propaganda anti-tedesca di tipo risorgimentale o addirittura pre-risorgimentale. Ci sono documenti, giornaletti e volantini, che vengono soprattutto dalla componente più militare della Resistenza, in cui i tedeschi vengono considerati gli eterni "Teutoni", gli eterni "Barbari" — Caio Mario che sconfigge i Teutoni e i Cimbri, Attila, che poi non era tedesco eccetera —, insomma una specie di dannazione eterna per cui il popolo tedesco era un popolo barbaro a priori e per sempre. Terreno scivoloso che poteva condurre a un razzismo al contrario, per cui un popolo che aveva dato alla civiltà tanti elevati contributi veniva ridotto per fatalità a essere soltanto lo strumento di un'orribile tirannia.

La guerra civile — che può essere la seconda delle "tre guerre" —, alla luce del criterio del nemico e dell'obiettivo principali, aveva come nemico il fascista e come obiettivo la liberazione del popolo italiano dal fascismo come fenomeno autoctono. Noi italiani per antica tradizione cattolica siamo proclivi a lavarci facilmente la coscienza con disinvoltura, tuttavia non dobbiamo dimenticarci che il fascismo l'abbiamo inventato noi. I popoli devono insomma fare i conti anche con quei pezzi della loro storia che li rendono particolarmente responsabili di fenomeni che poi hanno avuto un'incidenza profonda, anche se in una direzione sbagliata. La lotta contro i fascisti era un fatto tipicamente italiano, e questo è già un elemento che in parte ricollega la guerra civile alla guerra patriottica, pur avendo naturalmente ciascuna di esse le proprie radici storiche e culturali. Se infatti per ricostruire un'idea dignitosa della comunità nazionale bisognava cacciare lo straniero, per dare ancora maggiore forza come italiani a questa immagine di sé stessi, bisognava porsi il problema dei fascisti, liberarsi dal fascismo e riscattarsi dal fatto di essere stati il "Fascio

primogenito". Come sapete il "Fascio primogenito" è quello di Milano, ma poi tutta l'Italia rispetto all'Europa era diventata un grande "Fascio primogenito": il nazismo prese il potere solo nel 1933, Franco con la guerra civile tra il 1935-1939, gli altri regimi danubiani e balcanici di tipo fascista sono tutti successivi al fascismo italiano.

Questo triste primato faceva sì che la guerra di liberazione contro il fascismo era di liberazione da un fatto che gravava sulla società, sulla civiltà, sulla coscienza del popolo italiano. Da questo punto di vista c'è una caratteristica specifica della resistenza italiana rispetto a quella di altri paesi europei: in Italia avviene come una sanguinosa resa di conti nella partita che si era aperta con lo squadristico fascista tra il 1919 e il 1922, che è l'anno della marcia su Roma. Dopo quella data il fascismo la violenza l'aveva esercitata tramite tutta la forza dell'apparato statale, la quale si sommò a quella illegale prima esercitata con la protezione della poca equanime politica dei ceti dirigenti, in particolare degli apparati polizieschi che nel periodo dello squadristico davano mano libera alle bande fasciste, e invece reprimevano quei socialisti che avessero tentato di opporsi. Così l'idea che finalmente si poteva combattere ad armi pari fu forte incentivo della Resistenza italiana.

D'altra parte i tedeschi, se non si voleva rimanere nell'ottica di tipo tradizionale sopra ricordata (a questo riguardo bisognerebbe fare delle distinzioni regionali: per esempio, un aspetto neo-risorgimentale si coglie di più nel Veneto, dove opera anche una memoria viva dell'invasione dopo Caporetto), non erano tedeschi qualsiasi, ma nazisti, concordanti come ideologia e come visione generale del mondo con i fascisti. Hitler ha sempre considerato Mussolini il suo maestro, anche se è stato un allievo che ha superato il maestro sotto tanti profili, e anche se altri gerarchi nazisti non hanno riconosciuto mai questa superiorità al fascismo italiano. Essi erano troppo pieni di albagia; e del resto la disastrosa conduzione della guerra aveva completamente screditati i fascisti agli occhi dei tedeschi.

Oggi la storiografia ha messo giustamente in rilievo le differenze esistenti tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, oltre che quelle con il franchismo in Spagna, i regimi di reazione agraria danubiano-balcanici, i vari collaborazionismi nati durante la guerra. Tuttavia la formula nazi-fascismo era allora molto usata dai resistenti di tutti i paesi e aveva un senso. Le differenze che, come si è detto, gli storici hanno messo in luce, nella coscienza dei contemporanei non erano essenziali, venivano annegate e sintetizzate nella formula appunto del nazi-fascismo: nazismo per indicare i tedeschi, fascismo per gli italiani. E già qui c'è un punto di collegamento tra guerra civile e guerra patriottica. Nei documenti partigiani non tutti i tedeschi erano considerati nazisti al cento per cento, come del resto non tutti i combattenti della Repubblica sociale erano considerati fascisti al cento per cento. Leggendo i documenti della giustizia partigiana, relativi al trattamento cui andavano sottoposti i prigionieri, si trovano poste importanti distinzioni. Occorreva cioè distinguere il milite delle Brigate nere o della X Mas o della legione Muti, che era un volontario, fascista confessionale e militante, da un poveraccio che non aveva avuto il coraggio di non rispondere alla chiamata alle armi del maresciallo Graziani (che era il ministro della Difesa della Repubblica di Salò); ed è così anche per i tedeschi: si cerca di distinguere la Ss, che è proprio il braccio armato del partito, dal richiamato tedesco, il quale certo era colpevole di acquiescenza ma diverso

dal nazista ideologico e militante. Così pure, talvolta fin troppo generosamente, vengono fatte differenze in favore degli austriaci.

Il terzo aspetto, ovvero la terza guerra, la si può definire una “guerra di classe”: guerra che nella resistenza non ha mai avuto una fisionomia del tutto autonoma dalle altre due, ma ciò è vero, in gradi diversi, per l’intera tripartizione. Infatti questa è analiticamente utile per scomporre il grande evento della Resistenza, per mettere da parte ogni agiografia, ogni celebrazione che veda a braccetto il generale dell’esercito regio con l’ex-partigiano, in celebrazioni officiate dai ministri della Difesa. Ma la tripartizione non sempre corrisponde alla piena realtà dei vari gruppi di combattenti. Non erano molti quelli che facevano solo la guerra patriottica, o solo quella civile o solo quella di classe. Forse rientrano nel primo caso i cosiddetti “autonomi”, quali i “Fazzoletti azzurri” del maggiore Mauri nel Monferrato e nelle Langhe, le “Brigate Osoppo” nel Friuli, le “Fiamme verdi” del Bresciano. C’è fra gli autonomi chi si considera addirittura erede del Regio esercito italiano, mentre in genere i partigiani lo considerarono giustamente una cosa ingloriosamente dissolta, cui non si poteva più fare riferimento. Episodi tragici e gloriosi quali la resistenza a Cefalonia, contro i tedeschi, della divisione Acqui che fu sterminata, erano pressoché sconosciuti, e comunque non erano tali da capovolgere il giudizio globale. Così a fronte di una minoranza di ufficiali di carriera o di persone che erano animate da sentimenti legittimisti ed erano desiderose di una restaurazione monarchica, vi era la maggioranza degli altri partigiani i quali consideravano una cosa già acquisita che la monarchia fosse per sempre sprofondata. Ma anche le coscienze degli autonomi erano spesso ispirate dall’antifascismo, e in esse i motivi patriottici e civili (antifascisti) tendevano a mescolarsi. Lo stesso avveniva per quegli aspetti che ho chiamato di guerra o conflitto di classe, nei quali il patriottismo non era assente.

Riprendendo il criterio della distinzione in base alla figura del nemico e agli obiettivi perseguiti, per la guerra di classe il nemico principale era quello tradizionale delle lotte operaie, cioè il padrone, fossero i padroni delle fabbriche, o fossero gli agrari che avevano finanziato gli squadristi e se ne erano avvalsi. Lo squadristo agrario dell’Emilia Romagna e quello toscano erano stati sicuramente quelli più feroci, più accaniti, e questo può spiegare anche perché nell’Emilia le violenze post-insurrezionali si siano protratte più a lungo che in zone più bianche come tradizione sociale e politica, quali il cunese, che pure fu una zona di grande insorgenza partigiana sia GI che garibaldina. Il nemico padrone e il nemico fascista finivano così con il coincidere, e trascinavano con sé il nazista invasore.

E l’obiettivo? Si potrebbe al riguardo svolgere un lungo discorso. Erano mescolati, dentro una grande speranza di palingenesi sociale, fascino del modello sovietico, del quale peraltro si sapeva ben poco e che si incarnava nel mito di Stalin, nell’attesa dell’Armata rossa, nell’aspirazione a un socialismo nuovo e diverso che evitasse le degenerazioni burocratiche e repressive avvenute in Urss, un socialismo insomma che sapesse reinterpretare anche la libertà e la democrazia, come per esempio propugnavano il Partito d’azione e alcune correnti socialiste.

Quello che era comune, o almeno abbastanza comune, era la convinzione che i rapporti sociali in Italia, dopo un’esperienza così dura non avrebbero potuto rimanere uguali a

quelli di prima. Troppi erano stati i sacrifici, troppe le perdite di vite umane, troppe le distruzioni. Quelle causate dai bombardamenti alleati provocavano in genere reazioni sintomatiche. I colpiti non imprecavano contro gli inglesi o contro gli americani bensì contro i fascisti che avevano voluto la guerra.

Su come raggiungere gli obiettivi comuni cominciavano ulteriori differenziazioni (e questa osservazione è valida anche al di fuori degli obiettivi di natura economica e sociale). Si parlava per esempio di nazionalizzazioni più o meno estese, di economia a due settori (cioè con un settore lasciato ai privati nazionalizzando le cosiddette industrie chiave), di autonomia delle aziende con ripresa di temi consiliaristi, di rapporto tra pianificazione e mercato, di lotta ai monopoli. Ci furono in sostanza varie prese di posizione, di cui nessuna peraltro raggiunse un livello di programma preciso ed elaborato; e questa è stata poi una delle cause della debolezza dell'azione riformatrice nel periodo post-liberazione.

L'aspetto che ho chiamato di palingenesi, e che è stato definito anche di massimalismo etico, aveva come corollario l'escludere che tutto si risolvesse nella chiusura di una parentesi. Per la cultura più strettamente legata a quella del Partito comunista e della Terza Internazionale, questa aspettativa trovava un punto di appoggio nella dottrina secondo la quale il fascismo era il braccio armato della reazione capitalistica e costituiva l'ultima carta della borghesia. C'era stata una famosa definizione di Stalin secondo la quale il fascismo era l'espressione delle forze più reazionarie e sciovinistiche del grande capitale finanziario monopolistico.

Anche i gruppi comunisti dissidenti, assolutamente minoritari, nella sostanza concordavano con questa diagnosi. Ne derivava che la lotta contro il fascismo non poteva considerarsi compiuta se non si fosse abbattuto lo Stato borghese o almeno non si fosse cominciata una "lunga marcia" dentro le istituzioni, come si dirà poi nel 1968. Insomma, ci voleva qualche cosa che incidesse anche in modo profondo sul piano sociale.

Non si tratta, nemmeno nel caso della guerra di classe, di una guerra completamente separata. Molte volte nella storia del movimento operaio ideali di liberazione nazionale, ideali di liberazione politica dagli aspetti più odiosi del dominio borghese e ideali di liberazione sociale si erano in varie maniere intrecciati: per esempio, si sono intrecciati nella lotta degli irlandesi cattolici contro gli inglesi protestanti, dando vita a una singolare fusione di sentimenti religiosi, nazionali e di classe.

Nella storiografia c'è stata una tendenza "operaistica", la quale a mio avviso ha isolato oltre il limite l'autonomia propria della classe operaia, la quale è stata vista come una variabile indipendente del processo storico. Fascismo, anti-fascismo, totalitarismo, tirannia, democrazia, tedeschi, fascisti, sovietici, inglesi, americani o sono tutti uguali, perché tutti oppressori della classe operaia e quindi non vale la pena perdere tempo a dire chi è meglio e chi è peggio e tanto meno a combattere gli uni in pro degli altri, oppure sono tutti indifferentemente usabili dall'autonomia della classe: donde "l'uso operaio" degli inglesi, degli americani, dei tedeschi, dei fascisti persino, come fu detto da alcuni di questi sfrenati ideologi, i quali non sembrano sfiorati dal sospetto che sia la classe operaia a essere spesso "usata" dai suoi antagonisti.

Avviandomi alla conclusione accennerò appena a qualche altro punto.

Innanzitutto, il tema della guerra civile è stato a lungo respinto o è stato considerato un monopolio dei fascisti. Questi se ne sono appropriati perché hanno pensato — del tutto a torto — che usandolo ci sarebbe stata una specie di equiparazione delle due parti. Si tratta di un ragionamento semplicistico per il quale, se è guerra civile, gli uni equivalgono agli altri. Opinione singolare, perché nelle guerre civili più che nelle guerre nazionali, gli uni non sono affatto equivalenti agli altri.

E, per quanto sopra detto, guerra di liberazione non contrasta affatto con guerra civile.

Ma se da parte soprattutto comunista l'espressione guerra civile è stata oggi censurata volentieri, va ricordato che essa non era affatto censurata durante la lotta, quando la si trovava usata in documenti e giornali sia del Partito comunista sia del Partito d'azione (che furono i due partiti che sopportarono il peso maggiore della lotta armata: gli uni con le Brigate Garibaldi, gli altri con le Brigate Giustizia e libertà), sia anche del Partito socialista e di altri partiti o gruppi. Compare spesso il problema di quale sia il nemico principale: il tedesco o il fascista? Questa domanda la si poteva intendere pienamente solo collocandola in una tematica di coesistenza fra guerra patriottica e guerra civile.

Il Partito comunista nel dopoguerra, per legittimarsi come partito nazionale, ha in qualche modo posto tra parentesi, rimosso la memoria del conflitto civile che lo aveva visto protagonista. Questo è stato uno degli elementi che ha impedito alla categoria di guerra civile di essere utilizzata per studiare quanto è davvero avvenuto, e per rendersi conto delle emozioni che quella espressione di per sé suscita.

D'altra parte l'ala moderata, di centro-destra dell'anti-fascismo resistenziale (per fare dei nomi di partiti: i liberali e i democristiani) ha a sua volta rifiutato per lunghi anni l'idea della guerra civile, poco consona alla visione ufficiale ed edulcorata della Resistenza, di cui parlavo all'inizio.

In questi ultimi tempi la categoria di guerra civile è stata recuperata da destra (parlo sempre della destra di matrice antifascista) ma per farne responsabili soprattutto i comunisti; e qui può davvero verificarsi una convergenza con i fascisti. Per esempio, nelle opere di Giorgio Pisanò — ex-Rsi, senatore dell'Msi — si trova l'espressione "guerra civile", ma solo per addossare una colpa in più ai comunisti, i quali per ordine di Mosca la avrebbero a freddo fomentata. I fascisti, abituati a esercitare la violenza in regime di monopolio, ancora non riescono a capacitarsi che quella volta le armi le avevano anche i loro avversari.

Si può in realtà parlare di una guerra civile europea. Infatti in ogni paese invaso dai tedeschi, e fino all'8 settembre 1943 dagli italiani, si sono trovate parti di ceto dirigente, parti più o meno ampie di popolazione che si sono messe al servizio degli invasori, dando vita a quel fenomeno conosciuto ormai universalmente col nome di "collaborazionismo". La guerra civile tra resistenti e collaborazionisti è stata un fenomeno che ha attraversato tutta l'Europa, dalla Norvegia fino alla Francia, alla Grecia e alla Jugoslavia (che ne è stata quasi il simbolo). In tutti i paesi invasi si è così verificata una frattura: coloro che nei vari paesi combattevano per la resistenza si sentivano più vicini ai fratelli partigiani

di un'altra nazione che ai fascisti loro connazionali, come d'altra parte tutti i fascisti e i collaborazionisti si sentivano affini tra di loro.

Questo aspetto trasversale del conflitto si somma e certo non sostituisce l'altro di guerra tra gli stati e fra le grandi potenze in lizza per il predominio in Europa e nel mondo. I tedeschi nazisti a loro modo — un modo coattivo che per fortuna non si è realizzato — tendevano a unificare l'Europa. Esisteva infatti un europeismo di stampo nazista il quale prevedeva un continente unificato sotto il pugno di ferro della Germania, in cui ai tedeschi, razza superiore, spettava il ruolo di popolo dominante, di popolo che sfruttava tutti gli altri. Si contrapponevano così, per l'Europa come per l'Italia, due programmi, due futuri. A questo punto bisognerebbe introdurre la variabile dell'eterogeneità dell'alleanza fra Unione sovietica e alleati occidentali, ma si aprirebbe tutto un altro, sterminato campo di discorso.